

## Idee &amp; opinioni



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola CORRIERE al 4898984

Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984  
Maggiori informazioni su [www.corriere.it/mobile](http://www.corriere.it/mobile)

## CORRIERE DELLA SERA

TORNA IL PREMIO AGLI ATENEI VIRTUOSI  
UN SEGNALE DI SPERANZA PER I GIOVANI

Il rettore della Statale di Milano, Gianluca Vago, aveva parlato di «segnale disastroso per i giovani migliori». Tanta fatica per entrare nell'elenco degli atenei d'eccellenza, tanta attenzione per la qualità della didattica e dei servizi, per non ottenere nemmeno un euro in più e, di conseguenza, deludere quei giovani a loro volta decisi a studiare duramente e a sottoporsi ad esami severi pur di far crescere il livello della propria preparazione e della propria futura competitività sul mercato dell'occupazione.

Il taglio dei 41 milioni agli atenei virtuosi (risale ai primi giorni di novembre) aveva suscitato una vera sommossa tra i rettori delle università che si erano impegnate per allinearsi su parametri europei e internazionali. Il *Corriere della Sera* ha subito dato voce, con convinta determinazione, a un malcontento che nulla aveva di corporativo, ma guardava esclusivamente al futuro del sistema Italia e alla sua capacità di formare i migliori elementi delle nuove generazioni, sottraendoli all'emigrazione sempre più corposa verso le università estere.

Questa battaglia è stata vinta, i 41 milioni sono tornati in bilancio (anche se su due anni) e gli atenei virtuosi possono tornare a sperare di poter investire in ricerca, materiali, risorse umane. Parlando con la collega Elvira Serra il 2 novembre scorso, Stefano Paleari, presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane, aveva detto: «Cos'altro dobbiamo fare? Ovvio che poi i ragazzi se ne vanno. In tutto il mondo, non soltanto in quello occidentale, l'università è considerata uno dei pilastri sui quali costruire la competitività del Paese. Perché in Italia è l'ultima delle preoccupazioni?».

Nonostante il faticoso rientro dei 41 milioni di euro, la domanda resta tristemente attualissima. Perché in Italia l'università resta una delle ultime preoccupazioni della politica, mentre dovrebbe essere la prima, se davvero si vuole formare al meglio i nostri giovani ed evitare che trovino nella fuga, nell'addio al loro e quindi al nostro Paese, l'unica possibilità per costruirsi un futuro degno di questo nome?

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NO ALL'AUMENTO DI CONSIGLIERI CONSOB  
ALLE AUTHORITY SERVE UNA CURA SEVERA

Ritirato dal governo dopo essere stato sommerso dalle proteste, l'emendamento alla legge di Stabilità per riportare da tre a cinque il numero dei componenti della Consob emanava un odore antico. E irrespirabile: il tanfo della lottizzazione. Che continuiamo ahimè a sentire ovunque. Negli enti di Stato, nelle società pubbliche e anche in quelle che vengono definite, spesso arditamente, autorità «indipendenti». Termine che dovrebbe significare capacità di operare in totale assenza di condizionamenti esterni del potere costituito e delle lobby. Principio mortificato però dalle vecchie logiche di spartizione fra correnti politiche, gruppi di pressione, corporazioni, consorterie, cordate di amici. Ai vertici di questi organismi tecnici di garanzia per il mercato, i risparmiatori e i semplici cittadini sono così arrivati politici disoccupati, professionisti amici dei boss di partito, ex sindaci, ex governatori e magistrati contigui alla politica, a cominciare da esponenti di quel Consiglio di Stato cui spetta il compito di giudicare i ricorsi contro le decisioni delle stesse autorità. Alle quali, peraltro, vengono affidati compiti astrusi e impropri, come la vigilanza sul conflitto d'interessi dei

governanti: peraltro alcun potere di sanzione.

Per non parlare della proliferazione di autorità inutili, per carenza di poteri ma più spesso per inconsistenza della missione (la Civit). La corsa agli organismi «indipendenti» ha poi avuto come paradossale risvolto la competizione fra città, ciascuna impegnata ad accaparrarsene uno. Milano l'autorità per l'Energia, Napoli l'Agcom, Torino l'authority dei trasporti... Tutte poi costrette ad aprire un ufficio anche a Roma.

E i risultati? Raramente all'altezza. Qualche volta addirittura scandalosi. A lungo si è parlato di una riforma, per il solo gusto di parlarne: quindi si è perfino smesso. Ma adesso urge riaprire la pratica. Disboscare la giungla, cancellando e accorpando le autorità inutili. Soprattutto, stabilendo criteri trasparenti e meritocratici per le nomine. Per applicare la regola dei bandi pubblici europei non serve una legge: basta volerlo fare. Sventato il colpo di mano alla Consob, ora c'è da nominare uno dei suoi tre componenti, appena scaduto. L'occasione per dimostrare che si vuole voltare pagina: non sprecatela.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRAPPOLA PERVERSA DA EVITARE  
COME L'ITALIA PUÒ FARSI VALERE NELLA UE

SEGUE DALLA PRIMA

In Paesi ad alto debito, come Spagna e Italia, possono verificarsi «equilibri multipli», cioè situazioni in cui un default è prodotto semplicemente dall'aspettativa che esso possa verificarsi. È come quando i depositanti si chiedono se la loro banca abbia abbastanza contante per far fronte ad un immediato ritiro di tutti i depositi in conto corrente. Certo che in quel caso la banca fallirebbe, ma perché i clienti dovrebbero chiudere improvvisamente e tutti insieme i loro conti? Solo se temessero che la banca fallisse, cioè se si verificasse un «equilibrio perverso». Per questo esistono le assicurazioni sui depositi (fino a centomila euro nei Paesi dell'eurozona).

Ma per i titoli pubblici non esiste un'assicurazione: solo l'impegno dei governi a rimborsarli. Se quell'impegno non è più certo, un equilibrio perverso diviene una possibilità concreta. D'altronde è proprio questo il motivo per cui diciotto mesi fa Mario Draghi introdusse il programma di acquisti

condizionati di titoli pubblici (*Outright Monetary Transactions*, Omt) che è l'unico motivo per cui la crisi dell'eurozona per ora è rientrata. Grazie cioè allo scudo della Banca centrale europea contro perverse evoluzioni sui mercati.

Domani il presidente del Consiglio dovrebbe quindi chiedere che, coerentemente con l'Omt, il Consiglio europeo stabilisca che i titoli pubblici emessi dai Paesi dell'euro sono soggetti ad un rischio di mercato (perché il loro prezzo può fluttuare prima della scadenza) ma indenni da un rischio di default. Purché i Paesi stessi non si discostino dal percorso di risanamento concordato con la Commissione europea. Le istituzioni che intendono tenere titoli di Stato fino alla data di scadenza non devono accantonare capitale. D'altronde non è stato proprio il Consiglio europeo a dire, dopo il default di Atene, che «la Grecia è un episodio che non si ripeterà?»

Francesco Giavazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

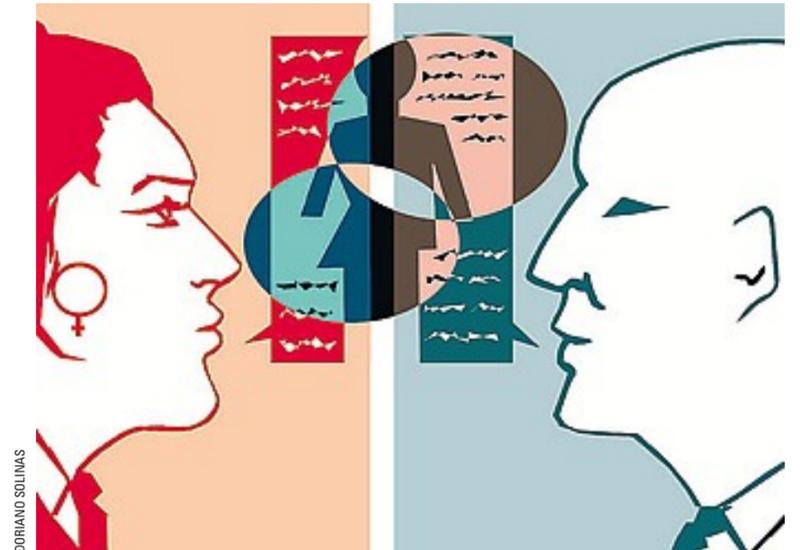
LINGUAGGIO

Linee guida sulla parità di genere  
Esagerazioni politicamente corrette

di GIAN ARTURO FERRARI

SEGUE DALLA PRIMA

Sicuramente non ignaro, ma altrettanto sicuramente incurante, delle implicazioni, in un empito di classicismo il professore aveva battezzato la figlia Saffo. In effetti poi «la Saffo», come veniva chiamata, non si maritò mai, né le si conoscevano amori di sorta. Cosa non così rara nei tempi passati, quando capitava di incontrare persone, almeno all'apparenza, asessuate. In ogni caso il professore ebbe fortuna a vivere alla fine dell'Ottocento anziché ai tempi nostri, dato che oggi l'uso disinvolto del nome della poetessa di Lesbo l'avrebbe fatto incorrere in aspre censure. Infatti «l'aggettivo "saffico"... richiama atmosfere lascive e seducenti, adatte a stuzzicare anche il lettore maschio». Così almeno dettano le «Linee guida per un'informazione rispettosa delle persone Lgbt» promulgate, è il caso di dirlo, dall'Unar, Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali, con il patrocinio (ahimè!) del Dipartimento per le Pari opportunità della Presidenza del Consiglio. Anziché il condannato «saffica/o», le Linee guida raccomandano l'uso di «lesbica/o» (non ignorando, ma considerando a quanto pare ininfluenza che rimandino entrambi allo stesso soggetto, cioè la summenzionata Saffo). Ma soprattutto invitano perentoriamente ad adottare il termine «ellegibiti» (Lgbt) che sta per lesbica, gay, bisessuale, transgender. E anzi lamentano, con l'irritazione riservata agli scolari testoni, che molti si arrestino davanti all'ermeticità dell'acronimo Lgbt, con il pretesto che non sanno che cosa voglia dire. Mentre sanno benissimo — dicono le Linee guida — che cosa voglia dire Ocse. (Il che, ci sia consentito, è tutto da vedere...). I destinatari delle Linee guida, i bisognosi cioè di essere guidati, sono i giornalisti, vil razza dannata di pigri, imprecisi e confusionari nella migliore, di finti equanimi, di seguaci di falsi esperti, di spregiatori delle associazioni e delle comunità nella peggiore delle ipotesi. Occorre una raddrizzata. Ed è precisamente questo che le Linee guida si propongono di dare. Con il corredo, sulle orme dell'agenzia Stefani e delle istruzioni diramate nei bei tempi ai giornali, di disposizioni particolareggiate e specifiche. Anche sull'uso delle immagini: quali mettere e quali no, cari giornalisti. Basta



DORIANO SOLINAS

esibizionismi e ostentazioni da Gay pride. E attenzione! soprattutto rispetto per «la lavoratrice del sesso trans», ineffabile espressione in cui alcune figure rese familiari dalla cronaca si stagliano su uno sfondo di campi e di officine. E ovunque un mare di fogli, un grande sventolio di codici deontologici, raccomandazioni del Consiglio d'Europa, strategie nazionali, agenzie per i diritti fondamentali, carte, risoluzioni e sentenze di ogni genere. Non che tutto sia da buttare. L'invito alla precisione terminologica, ad esempio, è da seguire e le spiegazioni sono chiare e puntuali. Ma il tono — didattico, insofferente, accusatorio — non è sopportabile.

Molto grande è il debito che tutti abbiamo nei confronti degli omosessuali, donne e uomini. Siamo tutti vissuti e volenti o nolenti abbiamo tutti avuto parte in un mondo che nei loro confronti ha esercitato una violenza intollerabile, esplicita e implicita, materiale e morale. Con cinismo, con cattiveria. Un mondo crudele. Tanto più crudele a casa nostra, in Italia, sotto il peso dei miti mediterranei della virilità aggressiva e della femminilità arresa. Ma quel mondo è finito, si è dissolto con una

stupefacente rapidità. Nell'arco di una generazione si è passati dai risolini dietro le spalle a rapporti sereni, rispettosi — cordialmente rispettosi — delle scelte di ognuno. Il che non salda il debito antico. Non è la rapidità del cambiamento a poter costituire una sorta di indulgenza generale. Ma non è l'editto delle Linee guida il modo di pagare quel debito. Non con questo grottesco capovolgimento delle parti per cui i perseguitati di ieri si trasformano non tanto nei persecutori, quanto nei bacchettoni di oggi. C'è nel nostro inconscio nazionale un istinto inquisitorio profondo, un piacere segreto nell'identificarsi con le figure della tradizionale oppressione autoritaria. Che tutti, a parole, diciamo di esecrare: il poliziotto, il professore, il prete. Nelle Linee guida c'è il tono minaccioso del questurino, la matita blu che si avventa sugli strafalcioni, la minuta casistica del confessionale. È triste che gli eredi, i reduci e i beneficiari di un grande movimento di liberazione si ritrovino così inaspriti, così — a loro volta — incattiviti. Come se in una delle pochissime vere incarnazioni di un reale progresso non ci fosse alcuna gioia. Ma solo rancore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TROPPO O TROPPO POCO?

## Unioni civili, chimere e compromessi

di PIERLUIGI BATTISTA

Forse, finalmente, è stata imboccata la strada giusta. Forse. Dopo anni di retorica verbosa, dichiarazioni, proclami di intenti, «occorre che», «bisognerebbe», «è necessario affrontare», forse, anche grazie all'accelerazione impressa dal neosegretario del Pd Matteo Renzi nel suo discorso di insediamento, una proposta seria per le unioni civili delle coppie omosessuali può diventare un risultato concreto nei prossimi mesi. Forse, però. Perché se prevalesse ancora una volta la logica dei veti contrapposti, dei distinguo, della battaglia inconcludente tra «è troppo», «è troppo poco», l'Italia perderebbe l'ennesima occasione per darsi una legge decente e ragionevole. Come avviene con la legge elettorale: se ne parla, se ne parla, ma al dunque se ne parla soltanto e non si riesce a venirla a capo.

Una legge, per forza di cose in una materia tanto controversa e destinata ad alimentare passioni tra punti di vista diversi se non opposti, non può soddisfare i bisogni degli integralisti. Una legge è sempre un compromesso. L'importante è che sia un buon compromesso. Anche la legge 184 sull'aborto è stata un compromesso: ma un compromesso che ha funzionato. C'era chi voleva la liberalizzazione totale e c'era chi spingeva perché nessuna legge ne depenalizzasse la pratica. Alla fine la legge è stata approvata, confortata da un referendum, difesa nel corso degli anni e dei decenni. Anche la legge sul divorzio è stato un buon

compromesso. Oggi ci pare sin troppo timida, i tempi appaiono lunghi, le procedure farraginose. Ma, misurata sugli standard dell'epoca, nessuno può negare che l'introduzione del divorzio è stata una svolta nel costume culturale dell'Italia, un punto di rottura con il passato. Perché non dovrebbe accadere la stessa cosa con una legge che garantisca diritti fondamentali delle coppie dello stesso sesso? Non sanno tutti quelli che con coerenza e buona fede sostengono il «matrimonio» per le coppie omosessuali che il meglio è nemico del bene? Forse il riconoscimento delle unioni civili non appaga interamente il bisogno di un'equiparazione totale con i matrimoni eterosessuali. Ma l'inseguimento di una chimera irrealistica e velleitaria porta allo stato di fatto attuale, alla mancanza di una legge civile. Ed è la mancanza di una legge civile che fa cercare surrogati lessicali e simbolici che sostituiscano la realtà con la guerra delle parole, che riempiano il vuoto con qualche trovata sorprendente, tipo la formulazione demenziale «genitore 1» e «genitore 2» per non nominare il padre e la madre.

C'è inoltre un altro prerequisito che permette di trovare una soluzione legislativa al riparo degli oltranzismi ideologici, degli ostruzionismi politici e delle convenienze di parte. È molto meglio che la legge per le unioni civili parta come iniziativa parlamentare, possibilmente promossa da esponenti di partiti diversi e collocati sia

sul versante dell'opposizione sia su quello della maggioranza. Per il divorzio accadde esattamente così: a battezzare la legge furono un esponente socialista, Loris Fortuna, e un liberale, Antonio Baslini. E la maggioranza che approvò la legge in Parlamento non fu costretta a coincidere con quella che sorreggeva il governo, il cui partito architrave, la Democrazia cristiana, era assolutamente contrario a una legge che mettesse in discussione l'indissolubilità del matrimonio. Poi, con il referendum del '74, gli italiani si contarono e dalle urne scaturì una maggioranza schiacciante, decisamente superiore anche alle più ottimistiche previsioni di un mondo «laico» ancora timoroso e diffidente nei confronti di una presunta «arretratezza» dell'opinione pubblica italiana. Oggi può accadere più o meno la stessa cosa. La proposta per una legge che dia alle coppie omosessuali tutti i diritti che una Nazione civile considera oramai non più prorogabili non deve essere usata come sfida all'equilibrio di governo.

Non deve umiliare nessuno e può essere sostenuta da uno schieramento trasversale che rompe la logica dell'appartenenza e della lealtà di governo. Battere gli estremismi e imboccare una strada realistica e rispettosa delle opinioni diverse è l'unico modo per avere una legge. È passato troppo tempo. Ora è il tempo di realizzarla, nel tempo di questa legislatura: è possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA